

BIOTESTAMENTO

Se non cambia
diciamo noGIORGIO
TONINI

Se il testo del disegno di legge sul testamento biologico resterà lo stesso di quello uscito dalla commissione sanità del senato, la mia opinione è che il Partito democratico dovrà esprimere un voto contrario, ferma restando naturalmente la libertà di coscienza dei singoli senatori.

Solo se saranno introdotte significative modifiche al testo, in particolare consentendo di includere nutrizione e idratazione artificiali nel testamento biologico, o quanto meno nell'alleanza terapeutica tra medico e paziente, come prevedono gli emendamenti Bosone, sarà per noi senatori democratici possibile prendere in esame un diverso atteggiamento di voto. Non è stato facile per il Pd, in questi mesi, arrivare ad una posizione condivisa su un tema così delicato. Ma forse ci stiamo riuscendo. Decisiva è stata la maturazione di un comune punto di partenza sul piano dell'analisi e di un comune punto di riferimento etico-politico.

Il punto di partenza di analisi riguarda il carattere inedito dei dilemmi morali sulla fine della vita di fronte ai quali ci troviamo. Nel dibattito pubblico, spesso fortemente ideologizzato, stenta a farsi largo la considerazione che siamo la prima generazione nella storia dell'umanità a fare i conti con le complesse questioni etiche prodotte dagli spettacolari progressi della scienza medica e delle biotecnologie. La medicina non ha vinto e forse mai potrà vincere la morte. Ma ha indubbiamente moltiplicato le possibilità a favore della vita nella lotta contro la morte. I progressi della scienza nella fase finale della vita ci pongono dinanzi alla questione inedita di come dobbiamo considerare, perfino denomina-

re, quella sorta di "terra di nessuno" che è la vita strappata alla morte solo grazie all'ausilio di protesi tecnologiche, pesanti e invasive, che consentono agli organi vitali del corpo di continuare a funzionare. Dobbiamo considerare una vita incrinata, che nessuno ha il diritto di spezzare, o invece il crudele prolungamento di un'agonia ormai segnata nell'esito finale? Ponendoci tutti e ciascuno dinanzi a questa domanda, abbiamo concluso insieme che è impensabile una risposta generale e astratta, ovvero una risposta normativa. E che l'unica possibile risposta è quella affidata alla libertà del paziente: che è libertà responsabile nella solidarietà e non abbandono alla solitudine, solo se si esercita in un quadro di alleanza terapeutica col medico e di presa in carico da parte del sistema sanitario pubblico. Una norma di legge in questo campo non può allora che pensarsi come una norma che difenda e promuova la vita, ma nel pieno rispetto della libertà del paziente, al quale spetta l'ultima parola, la risposta esistenzialmente definitiva alla domanda non se vivere o morire, ma se continuare a lottare contro la morte, a quel prezzo di qualità della vita, o se invece abbandonarsi a quella che un tempo si sarebbe chiamata «morte naturale».

A questa conclusione ci ha accompagnato il comune punto di riferimento: l'articolo 32 della Costituzione, un articolo di sorprendente freschezza e lungimiranza, che ha avuto in Aldo Moro uno dei principali estensori e difensori nel dibattito in seno all'Assemblea costituente. Facendo propria la migliore tradizione personalista del costituzionalismo moderno, l'articolo 32 coniuga, in campo sanitario, il principio del *favor vitae* con quello dell'*habeas corpus*. «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo», si legge al comma 1. «Individuo», dice, e non «cittadino», come se avesse previsto, mezzo secolo fa, che sarebbe arrivato il momento, per il nostro paese, di discutere se riconoscere questo diritto anche ai nostri fratelli immigrati, non ancora cittadini... Tutti hanno diritto

alla salute, perché hanno diritto alla vita, ma «Nessuno può essere obbligato ad un trattamento sanitario», dice il comma 2, perché non si può invadere la sfera intima della corporeità, senza il consenso informato della persona interessata. Il corpo è sacro, come è sacra la vita. Solo la libertà della persona può rendere accessibile il corpo ai trattamenti sanitari a favore della vita.

Attuare l'articolo 32 della Costituzione significa dunque, per noi oggi, dinanzi alla sfida inedita del dilatarsi della terra di nessuno tra la vita e la morte, definire le modalità attraverso le quali la libertà del paziente, rispetto alle cure che gli vengano proposte, deve potersi esprimere, in modo decisivo, quando egli è presente con la sua coscienza e la sua consapevole volontà, ma anche, nelle dovute forme e con le necessarie garanzie e le opportune cautele, quando abbia perso la capacità di intendere e volere: attraverso lo strumento delle «disposizioni anticipate di trattamento». Qualunque grande paese democratico avrebbe affrontato una questione delicata e complessa come questa facendo ricorso al «patriottismo costituzionale», come al punto di sintesi possibile e virtuoso. Da noi non è stato possibile. Il patriottismo costituzionale è stato la risorsa del Pd, ma purtroppo non quella del parlamento. Perché il centrodestra, nel costruire la sua posizione, non solo non si è ispirata alla Costituzione, ma ha semmai cercato di violarla o almeno di aggirarla, negando consistenza al valore della libertà, contrapponendolo a quello della vita, quasi si potesse affermare il *favor vitae* in opposizione all'*habeas corpus*.

Al posto del patriottismo costituzionale, il centrodestra ha individuato, come sua fonte ideologica, lo «spirito concordatario», nel senso del Concordato del 1929, ossia prima che esso venisse assunto e filtrato dalla Costituzione: delega in bianco al mondo cattolico nella definizione delle norme in materia di etica familiare e bioetica, in cambio di una sostanziale rinuncia dello stesso a porre questioni di democrazia, o di etica civile e sociale. Uno schema

«tecnicamente clericofascista», per riprendere una forte espressione di Dario Franceschini. Come tale alternativo alla visione del cattolicesimo democratico, che fece della Costituzione il luogo privilegiato del dialogo tra i valori e della ricerca comune di una sintesi più avanzata e più alta.

Se questa tensione alla sintesi si spegne e prevale il criterio della spartizione delle aree di influenza, la democrazia italiana non può che regredire. Questo il rischio al quale si espone il mondo cattolico italiano, come dimostra, da ultimo, il recente documento comune delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, che per affermare il valore della vita, contro anziché insieme a quello della libertà, è costretto ad ignorare non solo la Costituzione, ma anche il carattere inedito dei dilemmi morali sul fine vita, conferendo così al proprio ragionamento un carattere inevitabilmente astratto e astorico. È l'altra faccia dello schema concordatario. Al quale peraltro non può essere contrapposta una semplificata visione laicista che consideri a sua volta il valore della libertà come indifferente al valore della vita: una visione che sarebbe prigioniera di una visione meramente emancipativa, anziché responsabile, della libertà stessa. Il Pd, che non può che essere dolorosamente attraversato dal riaprirsi di questa frattura, lungo lo storico steccato che oppone da secoli guelfi e ghibellini, può dare ad essa la risposta più vera e più seria, quella della cultura costituzionale, quella che coincide con la vocazione democratica. Il grande lavoro fatto in senato ci dice che il Pd sta imparando ad essere creativamente fedele alla sua ispirazione di fondo. E questa è una buona notizia per l'Italia.

